

DOMENICA IV DI QUARESIMA - B

Non cerca il tempio di pietra
il Signore, ma i nostri cuori;
non lo splendore del culto,
ma lo spirito umile e contrito.

Ascolta il grido della terra,
gemito represso dei poveri,
sventramento della madre,
solchi di lacrime e di sangue.

Nel caos di guerre e morte
ecco l'Innalzato sul legno!
Su sguardi bui di dolore
rifulge nuova la vera luce.

Pastore, trafitto per amore,
vieni buon samaritano!
Solo tu puoi sanare i cuori
ed evangelizzare i poveri.

Venite, guardate il Cristo,
Agnello come sgozzato,
ritto sul trono del Padre,
e brillerà la redenzione.

PRIMA LETTURA

2 Cr 36,14-16.19-23 (commento a tutti i versetti)

Dal secondo libro delle Cronache

«Tratteremo insieme le prime due letture: sintesi dei rapporti di Dio col suo popolo; la prima gravita intorno al 586- caduta di Gerusalemme-; la seconda tratta ancora l'opera di Dio non solo riguardo a Israele, ma a tutta l'umanità-

La conclusione del secondo libro delle Cronache è un tratto letto per la prima volta nella liturgia almeno domenicale in Occidente; la prima parte riprende Samuele e Re; il Cronista molte volte ricopia le cose dette 200 anni prima del suo proclamare: ma l'esilio ha pesato su Israele e l'occhio con cui l'autore vede la storia è diverso. In questa conclusione cerca di scoprire i fattori dinamici della storia descritta.

I primi vv.: il peccato: trasgressione e infedeltà (v.14 ecc.); non sono i peccati ma il peccato: vv.12-13 e v.14: il peccato è una ribellione, il rinnegare il fatto di Dio fedele: Dio è paziente (v.15), ma viene poi il castigo: distruzione totale: v.16ss; distruzioni delle tradizioni stesse d'Israele.

Differenza di tono con libri contemporanei: per es: Lamentazioni: per l'autore di esso la sconfitta di Gerusalemme, pare una sconfitta di Dio che pone un problema di fede: Come può Dio essersi dimostrato più debole?

Per l'autore delle Cronache invece è Dio a cagionare questo, ma è anche Dio ad avere in mano la salvezza (cf.v.17 e v.22). Non è né Nabucodonosor né Ciro, ma Dio.

vv.20-21: i più interessanti : questo periodo di abbandono e distruzione viene chiamato un sabato: un riposo di morte in cui cessa la vita in Israele. Nella storia è avvenuta una interruzione: vi è il salto, il sabato.

Quello che verrà sarà una Novità assoluta (cfr. Deutero-Isaia: Dio "compirà una nuova creazione")» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1970).

¹⁴ In quei giorni, tutti i capi di Giuda, i sacerdoti (lett.: i capi dei sacerdoti) e il popolo moltiplicarono le loro infedeltà, imitando in tutto gli abomini degli altri popoli, e contaminarono il tempio (lett.: la casa del Signore), che il Signore si era consacrato a Gerusalemme.

Il peccato ha la sua origine nei **capi dei sacerdoti** e da qui si diffonde in tutto il popolo. Infatti ai capi dei sacerdoti era affidata la Legge da insegnare a tutto il popolo (cfr. Dt 24,8: *bada bene di osservare diligentemente e fare quanto i sacerdoti leviti vi insegneranno; avrete cura di fare come io ho loro ordinato*). Inoltre essi avevano il compito di offrire i sacrifici e di compiere l'espiazione per il popolo; trascurando questo essi consegnarono il popolo all'ignoranza e alla colpa così da attirare l'ira divina.

Allo stesso modo nella Chiesa quando vescovi e presbiteri cessano d'insegnare e di compiere l'espiazione per i loro fratelli li espongono al peccato e quindi all'ira del giudizio di Dio.

Moltiplicarono le loro infedeltà, cioè violarono l'alleanza e caddero perciò sotto le maledizioni della legge (cfr. *Lv 26,25-40*).

Gli abomini degli altri popoli (lett.: **delle genti**). Gli abomini delle genti sono descritti nella Legge: Le perversioni sessuali (cfr. *Lv 18*), l'adorazione degli idoli, lo spargimento di sangue (cfr. *Dt 12,31*). Il culmine del peccato è la profanazione del tempio con l'idolatria. La dinamica del peccato è infatti l'abominio dell'idolatria che pervade il luogo sacro.

Questo è un pericolo presente anche nella Chiesa, anch'essa purtroppo può essere invasa dall'idolatria, come c'insegna l'apostolo: *Nessuno vi inganni in alcun modo! Prima infatti dovrà avvenire l'apostasia e dovrà esser rivelato l'uomo iniquo, il figlio della perdizione, colui che si contrappone e s'innalza sopra ogni essere che viene detto Dio o è oggetto di culto, fino a sedere nel tempio di Dio, additando se stesso come Dio* (2Ts 2,3-4).

¹⁵ Il Signore, Dio dei loro padri, mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli, perché aveva compassione del suo popolo e della sua dimora. ¹⁶ Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio.

Processo crescente del peccato: da una parte vi è il moltiplicarsi degli inviati di Dio e dall'altra l'indurimento del popolo fino a giungere al disprezzo della Parola di Dio nei suoi profeti. Qui non c'è più rimedio perché non c'è più conversione.

È davvero singolare come il moltiplicarsi dei messaggeri di Dio inviati per ammonire non porti alla conversione. Perché mai una simile durezza e incomprendimento dell'amore di Dio per il suo popolo e la sua dimora? Probabilmente tutto ha origine nei sacerdoti che non insegnando più la Legge al popolo gli hanno tolto la capacità di ascoltare la Parola di Dio annunciata dai profeti. Se infatti nella Chiesa viene meno l'insegnamento delle divine Scritture manca la capacità di discernere la verità della profezia. Così i profeti furono scherniti perché mancò il timore di Dio suscitato dall'ascolto e dall'apprendimento della Parola di Dio (cfr. *Sal 110,10: Principio della saggezza è il timore del Signore, saggio è colui che gli è fedele*). Quando lo spirito dell'uomo non è trattenuto dalla sapienza entro il timore del Signore viene meno il rispetto per l'annuncio della conversione e in nome di una propria sapienza, derivante dagli idoli e dalle passioni, si scherniscono i messaggeri di Dio e se ne disprezza la Parola di Dio di cui essi sono portatori.

Ma questo processo non dura all'infinito. È una logica che s'infrange contro l'ira di Dio che nella sua imperscrutabile sapienza diviene fuoco che distrugge e purifica e porta all'evidenziarsi della verità annunciata dai profeti.

L'uomo non può sfuggire alla Parola del Signore e al giudizio da essa pronunciato.

[¹⁷ Allora il Signore fece marciare (lett.: salire) contro di loro il re dei Caldei, che uccise di spada i loro uomini migliori nel (+loro) santuario, senza pietà per i giovani, per le fanciulle, per gli anziani e per le persone canute. Il Signore mise tutti nelle sue mani.

Vi è una legge del contrappasso. Poiché si sono consegnati agli abomini delle genti, sono queste a punire Israele. Difatti in *Is 23,13* vi è un giudizio negativo sui Caldei: *Ecco il paese dei Caldei: questo popolo non esisteva neppure; l'Assiro lo fondò per le bestie del deserto*. Dal momento che i figli d'Israele hanno disprezzato la Legge del Signore essi sono consegnati a chi è privo della conoscenza di Dio ed è un popolo stolto (cfr. *Dt 32,21: Mi resero geloso con ciò che non è Dio, mi irritarono con i loro idoli vani; io li renderò gelosi con uno che non è popolo, li irriterò con una nazione stolta*). **I loro uomini migliori** si erano radunati **nel loro santuario** per difenderlo ma poiché essi lo avevano contaminato furono uccisi in esso. Alla ferocia dei Caldei, che non ebbero compassione **per i giovani, per le fanciulle, per gli anziani e per le persone canute**, corrisponde il decreto divino della profezia di *Ezechiele: Agli altri disse, in modo che io sentissi: «Seguitelo attraverso la città e colpite! Il vostro occhio non perdoni, non abbiate misericordia. Vecchi, giovani, ragazze, bambini e donne, ammazzate fino allo sterminio: solo non toccate chi abbia il tau in fronte; cominciate dal mio santuario!»* (9,5-6). Non fu la forza dei Caldei a vincere Israele ma il fatto che **Il Signore mise tutti nelle sue mani**. Gli abomini delle genti sono sempre una seduzione per i credenti; quando questi si consegnano ad essi rimanendone sedotti sono consegnati alle genti che li dominano e li distruggono. Essi perdono il loro proprio e sono simili al sale che perdendo il suo sapore viene gettato fuori e calpestato dagli uomini (cfr. *Mt 5,13*).

¹⁸ Quegli portò in Babilonia tutti gli oggetti del tempio, grandi e piccoli, i tesori del tempio e i tesori del re e dei suoi ufficiali.]

Gerusalemme è spogliata delle sue ricchezze; deve deporre i suoi ornamenti; di queste ricchezze si era infatti servita per servire gli idoli delle genti e per peccare con essi, come è scritto in *Ezechiele: Con i tuoi splendidi gioielli d'oro e d'argento, che io ti avevo dati, facesti immagini umane e te ne servisti per peccare; poi tu le adornasti con le tue vesti ricamate e davanti a quelle immagini*

presentasti il mio olio e i miei profumi. Il pane che io ti avevo dato, il fior di farina, l'olio e il miele di cui ti nutrivo ponesti davanti ad esse come offerta di soave odore. Oracolo del Signore Dio (16,17-19). Così per un imperscrutabile disegno di Dio le ricchezze restano in un popolo fino a quando esse stesse non si trasformano in un giudizio a causa dell'uso idolatrico di esse.

19 Quindi [i suoi nemici] incendiarono il tempio del Signore (lett.: la casa di Dio), demolirono le mura di Gerusalemme e diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi e distrussero tutti i suoi oggetti preziosi.

Distruzione del tempio e della città. Tutto sembra concludersi qui (l'elezione, le promesse, la sapienza e le profezie). Tutto sembra avere una fine miserabile. Appare più la sconfitta di Dio che la sconfitta del popolo. Il popolo dei Caldei appare assai rozzo perché disprezza e distrugge tutti gli oggetti più preziosi: non fa conto del lusso di Gerusalemme e neppure si lascia affascinare dalle cose eleganti e preziose che sono in essa. Vi è quindi un'implicita condanna della vita raffinata di Gerusalemme.

20 Il re [dei Caldèi] deportò a Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli fino all'avvento del regno persiano, ²¹ attuandosi così la parola del Signore per bocca di Geremia: «Finché la terra non abbia scontato i suoi sabati, essa riposerà per tutto il tempo della desolazione fino al compiersi di settanta anni».

Il Signore fa sperimentare al suo popolo la differenza dell'essere schiavi di un tiranno terreno e dell'essere suoi servi sotto il giogo della sua Legge.

La profezia dei settant'anni è contenuta in *Gr* 25,9-13; 29,10.

Il riposo della terra ha il suo riferimento in *Lv* 26,33-34.

La punizione è racchiusa entro un tempo preciso (terza e quarta generazione), la salvezza invece non ha termine. È la rivelazione di Dio a Mosè sul Sinai. *Es* 34,6-7: «*Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione*».

Aver rifiutato alla terra il suo riposo porta alla deportazione da essa. Fa impressione come sia questo a determinare il tempo dell'esilio babilonense e non la gravità del peccato d'idolatria. Questo invita a riflettere sul rapporto che vi è tra l'idolatria e lo sfruttamento della terra. L'idolatria infatti si nasconde sotto la parvenza della ricchezza trasformandosi in sfruttamento sul quale grave è il giudizio di Dio. L'elezione non è un privilegio ma è principio di una più grande responsabilità fondata sulla conoscenza e sul rapporto con Dio che si rivela nella sua Parola.

22 Nell'anno primo di Ciro, re di Persia, perché si adempisse la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia, il Signore suscitò lo spirito di Ciro, re di Persia, che fece proclamare per tutto il suo regno, anche per iscritto:

La Parola ci fa cogliere come gli avvenimenti siano da essa guidati anche se gli uomini non percepiscono questo nesso. Per adempiere la sua parola il Signore **suscitò lo spirito di Ciro**. Dio opera all'interno degli avvenimenti e delle persone in modo che esternamente appaia che sono esse a decidere. Così Ciro decide in base alla sua volontà ma la mozione profonda della sua decisione è il decreto del Signore. Allo stesso modo è detto di Daniele: *il Signore suscitò il santo spirito di un giovinetto chiamato Daniele (Dn 13,45)*. Poiché Ciro non appartiene al popolo eletto si dice solo *lo spirito* al contrario di Daniele di cui si dice *il santo spirito*.

23 «Così dice Ciro, re di Persia: “Il Signore, Dio del cielo, mi ha concesso tutti i regni della terra. Egli mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!”».

Il decreto di Ciro opera all'interno del disegno del Signore, secondo la profezia del libro della consolazione in Isaia. La parola profetica, attraverso il decreto, diviene universale. Tutti i popoli possono udire la Parola del Signore attraverso le labbra del re che si dichiara pronto ad adempiere quanto il Signore gli comunica attraverso i profeti.

Mi ha consegnato *Is* 45,1-3.

Mi ha comandato *Is* 44,28.

Salga, è il nuovo inizio della redenzione. Salire è un termine religioso che indica il ritorno a Sion. Esso avviene dopo la purificazione in terra d'esilio.

Considerazioni

Questa pacata e umile meditazione del cronista riprende i libri di Samuele e dei Re. Il cronista rilegge la storia d'Israele non più come uno scriba di corte che deve giustificare la dinastia davidica

e la benedizione divina su di essa nonostante le gravi colpe di cui si macchia lungo la sua storia, ma tutto legge nell'esperienza compiuta nell'esilio. L'occhio si è purificato, lo sguardo si è fatto più penetrante dentro il mistero di Dio.

Rileggendo la storia, egli vede la forza prorompente del peccato, che si articola in trasgressioni e infedeltà (v. 14), ma è sempre quell'unico peccato. Esso ha talmente preso possesso del cuore che ne è diventato la ragione suprema, la logica assoluta con cui giudicare e fare le scelte; da qui l'indurimento e il rifiuto alla conversione e così si attua la parola di condanna (Lv 26).

La disobbedienza a Dio e alla sua Legge è anche rottura dei ritmi della creazione e si trasforma in idolatria per cui il Signore interviene per fare giustizia. Il giudizio avviene attraverso uomini e avvenimenti in modo che le creature, che hanno subito la violenza dell'uomo, possano riposarsi e quanti si erano induriti giungano a conversione.

L'intervento di Dio è molto pesante, espressione della sua gelosia. Egli tutto distrugge fino a scardinare le strutture stesse del popolo.

Se l'autore delle Lamentazioni s'interroga stupito come può Dio aver consegnato Gerusalemme e il suo Tempio in mano ai nemici, l'autore delle Cronache vede la sovranità di Dio che tutto dirige verso il suo fine, che è la salvezza (cfr. v. 17 e 22). Non sono i re (Nabucodonosor e Ciro) ma è Dio che tutto dirige.

Quando ormai tutto sembra finito Dio fa risplendere la luce della speranza annunciata dai profeti e spesso rifiutata: **salga!** Con questa parola si chiude la disposizione ebraica delle Scritture (canone).

Questa pagina ci fa leggere l'attuale situazione che caratterizza ogni generazione. La redenzione del Signore nostro Gesù Cristo s'inserisce all'interno della nostra storia come la Parola che sollecita alla conversione e illumina la coscienza sulla sua situazione perché sappiamo volgere lo sguardo a Lui il trafitto (cfr. Gv 19,37) il cui compito è quello di radunare i figli di Dio che erano dispersi (cfr. Gv 11,51-52).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 136

R/. *Il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia.*

Lungo i fiumi di Babilonia,
là sedevamo e piangevamo
ricordandoci di Sion.
Ai salici di quella terra
appendemmo le nostre cetre.

R/.

Perché là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
allegre canzoni, i nostri oppressori:
«Cantateci canti di Sion!».

R/.

Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?
Se mi dimentico di te, Gerusalemme,
si dimentichi di me la mia destra.

R/.

Mi si attacchi la lingua al palato
se lascio cadere il tuo ricordo,
se non innalzo Gerusalemme
al di sopra di ogni mia gioia.

R/.

SECONDA LETTURA

Ef 2,4-10

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli, ⁴ Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, ⁵ da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati.

Nei primi tre versetti del capitolo, l'apostolo rileva la nostra condizione prima del battesimo: *voi eravate morti* (v. 1); *eravamo figli dell'ira per natura* (v. 3). Questa situazione è rovesciata da Dio, che applica a ciascun redento tutto quello che è avvenuto per Cristo. A noi morti e incapaci di rivivere per la forza distruttiva del peccato, Dio ha dato di vivere in Cristo, cioè di essere nella stessa vita di Dio. Infatti in noi il mistero di morte e di risurrezione si è già attuato, come subito dice:

6 Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, 7 per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù.

La nostra nuova vita è salita al cielo, cioè la nostra esistenza non è più segnata dall'ira (*figli d'ira*) ma dal cielo cioè da Dio. Dio – come il cielo – è il luogo del nostro esistere, è la nostra stessa atmosfera.

Questa nostra presenza in Dio, da assenti che eravamo, rivela alle potenze spirituali, espresse nei **secoli futuri**, quanto Egli sia stato buono con noi al punto da riversare su di noi **la straordinaria ricchezza della sua grazia**.

Infatti le operazioni compiute su di noi non sono un'imitazione di quelle riferite a Cristo ma sono le stesse, come danno testimonianza i neologismi: convivificare, conrisuscitare, consedere nelle regioni celesti. Unico è il mistero, unica è l'operazione del Cristo.

8 Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; 9 né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene.

Questa operazione salvifica non è opera nostra; essa è pura iniziativa di Dio, come ci dà pure testimonianza la prima lettura. È Lui che tutto compie. Per grazia è la salvezza cui corrisponde la fede con l'esclusione delle opere, come principio di salvezza. Tutto è dono gratuito di Dio.

10 Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo.

Perché non avvenga un'interpretazione di esclusione assoluta delle opere, l'apostolo parla delle opere predisposte da Dio per noi che siamo opera sua. Esse sono la via – come sempre ci ha insegnato la Scrittura – sulla quale camminiamo per dare a Dio la nostra testimonianza.

CANTO AL VANGELO

Cf Gv 3,16

R/. Lode e onore a te, Signore Gesù!

Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito; chiunque crede in lui ha la vita eterna.

R/. Lode e onore a te, Signore Gesù!

VANGELO

Gv 3,14-21



Dal vangelo secondo Giovanni

14 In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo:

«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Se da una parte Gesù afferma che in quanto Figlio dell'uomo le sue origini sono celesti e ha quindi potere di salire in cielo e scendere da esso, dall'altra Egli rivela che la sua ascensione avverrà attraverso l'innalzamento perché così è scritto (**bisogna**). Gesù porta un'esplicita testimonianza dalla Legge e un'implicita dalla profezia (*Nm 21,8s; Is 52,13*). Ambedue le testimonianze sono accomunate dal verbo *innalzare*. Il Figlio dell'uomo deve essere innalzato come Mosè innalzò il serpente nel deserto. Egli è il Servo sofferente del quale il Signore proclama: «*Ecco il mio Servo avrà successo, sarà innalzato, onorato, esaltato grandemente*» (*Is 52,13*). Il salire al cielo del Figlio dell'uomo avrà nel suo innalzamento un momento fondamentale, a tutti visibile, nel quale tutti conosceranno in Lui il Nome: IO SONO (cfr. 8,28) e tutti a lui saranno attirati (cfr. 12,32). Il suo innalzamento rimane in lui visibile nelle stimate della Croce, Egli è per sempre l'Innalzato. E in quanto è l'Innalzato Egli è onorato ed esaltato grandemente. Innalzato, Egli parlerà a noi delle realtà celesti, anzi il suo stesso innalzamento è la realtà celeste cui bisogna credere. Egli-Innalzato-sulla-Croce è la rivelazione suprema di Dio, è il segno celeste, è il manifestarsi del mistero nascosto da secoli in Dio. Credere passa dunque attraverso di Lui in quanto l'Innalzato-sulla Croce. **Chiunque crede** contemplandolo simile al serpente che Mosè innalzò nel deserto, **in Lui ha la vita eterna**, dimora in Lui e ha pertanto in se stesso la vita eterna, la stessa che è nel Figlio.

16 Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

Gesù rivela che il Figlio dell'uomo è il Figlio unigenito di Dio. Questi è colui nel quale Iddio ha fatto il mondo e lo ha amato. Come per mezzo del suo Verbo Egli ha fatto il mondo così in Lui lo ha amato. Per l'intimo rapporto, che esiste tra il Figlio e il mondo, il Padre ha amato il mondo e ha dato il suo Figlio Unigenito. Questi è, in rapporto al mondo, il Figlio dell'uomo come in rapporto al Padre è il Figlio Unigenito. Perché Egli divenga il Figlio dell'uomo, il Padre lo ha dato, lo ha consegnato perché fosse innalzato.

Dalla consegna fatta da Abramo del suo unico figlio Isacco all'innalzamento del serpente nel deserto e del Servo vi è un'unica parola che tutto unifica ed è la rivelazione del mistero di Dio, dell'ineffabile relazione del Padre e del Figlio, relazione che è sacrificale. Il sacrificio è quindi la realtà unificante tutta la Scrittura. Gli eventi, che appaiono sconnessi tra loro, sono in realtà unificati nella rivelazione e nel dono del Figlio Unigenito. In Lui rivelato e donato fino all'innalzamento sulla Croce, noi siamo amati al punto che, credendo in Lui, non periamo, distrutti dalla morte, ma abbiamo la vita eterna. La fede nel Figlio, dato a noi, c'immette nel flusso vitale di amore del Padre che ci strappa dal potere distruttore della morte e ci fa vivere la sua stessa vita che è eterna. I molteplici episodi della Scrittura si aprono così allo sguardo del credente come molteplici aspetti di un'unica rivelazione del Padre, che dona il Figlio suo a noi che siamo il mondo, cioè uomini immersi in una realtà di peccato e di morte. In una parola tutto rivela il suo amore, come dice in *Geremia*: «*Di un amore eterno ti ho amato, perciò ti ho attirato a me con misericordia*» (31,3). Ora l'amore stesso esige che l'Eterno ci redima e ci collochi nella vita eterna. La redenzione non risponde alle nostre esigenze ma a quelle dell'amore eterno del Padre. Nel Figlio, eterno con il Padre, noi siamo redenti e collocati nella vita eterna. Questo perché Egli è *buono e in eterno è la sua misericordia* (Sal 136).

17 Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

Dicendo **il Figlio**, lo distingue da Mosè e quindi dalla Legge. Il Figlio non appartiene all'economia della Legge come vi appartengono Mosè e i Profeti. Questi sono stati inviati per giudicare il mondo perché *la Legge è stata data mediante Mosè* (1,17). Ora compito della Legge è quello di giudicare e tale giudizio, in rapporto al peccato, che è nel mondo, non cessa. Il Figlio, che ha donato la Legge, ha pronunciato questo giudizio che non è finalizzato alla condanna ma alla salvezza. Dice infatti: **ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui**. Il mondo si riconosce peccatore, crede in Lui, l'Innalzato, e sarà salvato. Chi accoglie il giudizio della Legge e crede nel Figlio è salvato.

Il giudizio, che la Parola pronuncia, è dato perché noi, accogliendolo, crediamo e siamo salvati.

Da quando risuona la Parola è pure pronunciato il giudizio. Per chi lo accoglie vi è la salvezza nel Figlio. Prima che Egli venisse, si era salvati in virtù della fede in Lui rivelato e promesso, ora siamo salvati in virtù del suo Evangelo. Quando Egli tornerà, il giudizio, da sempre pronunciato dalla Parola, sarà definitivo e renderà tale la scelta che ciascuno ha fatto.

Abbiamo così, con la sua venuta, questo meraviglioso fatto: la Parola, da giudicante nella Legge e nella Profezia, diviene salvifica nell'Evangelio.

18 Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

Dal tutto (**il mondo**) passa al singolare (**colui che crede**). La salvezza si estende a tutti senza distinzioni o preferenze ma essa diviene efficace solo in chi crede in Lui.

Chi crede in Lui non è giudicato, cessa su di lui il giudizio pronunciato dalla Parola di Dio mediante la Legge e la Profezia. Cessa la prima parola di condanna: «*Polvere tu sei e in polvere ritornerai*» (Gn 3,19) perché nel credente è posto il pegno della risurrezione; la Legge desiste dal suo compito di rendere il peccato peccante all'eccesso (cfr. Rm 5,20-21) perché la grazia risana le ferite della colpa; la Profezia non risuona più con le parole della condanna ma apre allo sguardo l'orizzonte delle promesse; la mente si ristora nella Parola evangelica e lo Spirito rende presente il Cristo ai pensieri, alla volontà amante, alle parole e alle stesse azioni. L'uomo "sente" le sue passioni ma esse si acquietano sotto l'impulso della grazia. Esse ricordano all'uomo che è polvere e cenere e continuamente plasmato dall'artefice divino a sua immagine e somiglianza. L'uomo sa di essere nudo (cfr. Gn 3,7), ma la sua nudità è continuamente coperta dalle vesti bianche della misericordia divina (cfr. Ap 3,4-5).

Chi invece non crede già è giudicato perché in lui il giudizio pronunciato dalla Parola resta efficace. Egli continua ad essere condannato alla polvere senza avere in sé la speranza di risorgere per la vita. Non ha in sé lo Spirito e, quando egli ode la Parola di Dio, questa risuona per lui di condanna. Egli cerca di spegnere in sé le accuse della coscienza giustificando il suo peccato e condannando la Legge e così rende più grave la sua stessa condanna perché entra nel vortice della disperazione. Invano egli cerca la pace: il martellio incessante dell'accusa lo tormenta anche quando egli esternamente cerca di placare il tormento interiore.

Egli è condannato **perché non ha creduto nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio**. Egli non ha creduto nella rivelazione del Nome. Egli ha rifiutato in Gesù la rivelazione del Nome che gli è proprio: **il Figlio unigenito di Dio**.

19 E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie.

E il giudizio è questo. Il termine, usato in modo assoluto, ci rivela che il giudizio è già iniziato e sta operando. Ora esso opera per fare misericordia e donare la salvezza. Infatti **la luce è venuta nel mondo**; venendo, essa illumina ogni uomo e lo pone di fronte alla scelta. Il primo e benefico effetto, che la luce compie, è quello di dare a tutti la possibilità di vedere la luce, come è scritto: *Alla tua luce vediamo la luce* (Sal 36,10), e di vedere se stessi in questa luce, accettandone il giudizio. Se l'accettazione della luce è un atto razionale in quanto è frutto di libera scelta, dovuta all'illuminazione interiore, così il rifiuto è atto irrazionale perché è volontario rifiuto della luce da parte di chi non accetta il giudizio su se stesso, come subito dice: **ma hanno amato gli uomini più le tenebre che la luce**. Questo è l'assurdo: rifiutare di essere illuminati e voler restare nell'ignoranza della verità per poter continuare a fare il male: **erano infatti cattive le loro opere**. Accettare la luce significa dichiarare che le proprie opere sono cattive; è il rifiuto di ogni tentativo di giustificare se stessi.

20 Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate.

Chiunque infatti fa il male, odia la luce. Giustamente usa il presente a indicare che egli lo sta facendo o ha intenzione di continuare a farlo. Irritato nel piacere del male, egli odia la luce perché lo obbliga ad abbandonare il male che ama; perciò **non viene alla luce**, ma fugge lontano da essa. Di là, dove egli vede risplendere la luce, egli si allontana velocemente per non essere raggiunto e ammettere che le sue opere sono cattive; non vuole infatti che **le sue opere vengano riprovate**. Questo movimento è spirituale: è il rifiuto mentale di mettersi in discussione accettando la stessa coscienza che incessantemente viene illuminata dalla luce che è venuta nel mondo e che appare in tutto il suo splendore nell'Evangelo. La volontaria chiusura all'Evangelo è indice dell'amore che si ha per le proprie tenebre. In esse la mente sembra placarsi in una certa ignoranza e attenuare i rimproveri della coscienza con la convinzione che il male non è tale perché tutti lo compiono. Ma la luce continua a risplendere nell'Evangelo illuminando la coscienza di ogni uomo perché l'inquietudine suscitata lo stimola a uscire dalle tenebre e venire verso la luce. Questo è fare la verità, come subito dice:

21 Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Fare la verità è accettare il giudizio di Dio che si rivela nel Figlio. Anche qui è usato il presente perché sempre bisogna fare la verità, sempre bisogna accettare il giudizio della Parola e conformarsi ad esso. Chi accoglie il giudizio **fa la verità e viene alla luce perché siano manifestate le sue opere**. Quali opere? Quelle della conversione, come mirabilmente insegna s. Agostino: «Quando cominci a dispiacerti di ciò che hai fatto, allora cominciano le tue opere buone, perché riprovi le tue opere cattive» (XII, 13). Queste non possono essere in noi, perché in noi non può esserci il bene, ma **sono fatte in Dio**. Sono fatte in Dio perché da Lui e in Lui è la grazia e sono fatte da noi perché nostra è la scelta.

La luce ha rivelato e sempre più rivela ciò che dobbiamo odiare, la grazia ci sollecita ad odiarlo in modo perfetto. Quando noi, illuminati dalla luce e mossi dalla grazia, aderiamo alla verità, allora le nostre opere sono compiute in Dio, cioè nella luce.

Dall'accettazione del giudizio di Dio, nell'interiore illuminazione, ha inizio l'operare il bene, cioè compiere quelle opere che fanno risplendere la verità evangelica.

«Riprendiamo dal v.13:

essere "di lassù" o "di quaggiù", o del cielo o della terra. Si parla di due zone: il cielo in cui si ascende e la terra in cui si discende. O si è nativamente, per natura del cielo, o sennò in cielo non si va (v.13).

C'è una rottura fra questi due stadi: l'Unico che può parlare al cielo è Colui che è nato là ed è venuto fra gli uomini.

Sembra una affermazione disperante: noi nati da questa parte, non potremo mai salire? O essere divinizzati, o essere ripudiati da Lui. Niente da fare? A questa domanda risponde la pericope seguente: per gli Ebrei; nel deserto Dio aveva operato prodigi. Ma il popolo si ribellò e Dio mandò la morte (cfr. Num 21): allora Israele ha paura e si ribella a Mos[ed Aronne per invocare la loro preghiera di intercessione: è l'episodio del serpente di bronzo-

La Sapienza fa del serpente di bronzo il simbolo della presenza operante della Parola di Dio: anche noi non possiamo avere speranza di giungere all'altra sponda, ma anche per noi è stato innalzato un segno: il Cristo.

Il Cristo è la via di passaggio: nella sua Croce: il Figlio sarà innalzato (cfr. Gv 12). Il Cristo nel suo annientamento ci salva: ma salva non solo quelli che lo guardano, ma chi crede in Lui.

Credere che proprio quest'uomo è lo strumento eletto da Dio per la nostra salvezza è l'unico modo per andare in Lui al cielo e sedere nella gloria: con-regnare, con risorgere con Lui.

Perché Dio ha rovesciato la natura? Giovanni dà la stessa spiegazione che dà Paolo: (cfr. Dt 8: perché Dio ha scelto noi? Dio ha amato i vostri Padri, Abramo, Isacco, Giacobbe, vi ha amati).

Non c'è spiegazione: Dio ha amato. Dio ci ama e l'uomo può diventare amabile: Dio ci ama prima che siamo degni di amore-

v.17: il mondo- Il mondo è ciò che è sotto il dominio del maligno, opposto all'amore di Dio. Molti testi apocalittici formulano la speranza messianica come condanna del Messia sulle gentes e salvezza dei santi di Israele: Il v. 17 di Giovanni sembra smentire la concezione della storia d'Israele. Ma ecco i vv. seguenti: chi crede in Lui non è condannato, chi non crede è già condannato. Il mondo non c'è bisogno di condannarlo, perché è già condannato. Il peccato domina sul mondo, ed è la condanna. La condanna grava già sul mondo: allora il Messia viene a offrire l'unica possibilità: che in Lui siamo graziati. Il mondo è già condannato, ma chi crede in Lui può trovare grazia: siamo stati graziati.

La storia dell'uomo non è qualificata: è il peccato da cui per misericordia di Dio si può uscire accettando la grazia nella quale si ha la salvezza. (cfr. Gv 3,36: chi rifiuta... l'ira rimane su di lui; cfr. 9,41: il vostro peccato rimane; cfr. 12,46: chiunque lo segue, non rimanga nelle tenebre. Le tenebre ci sono sulla faccia della terra: 1Gv 3,14: chi non ama rimane nella morte vv.19-21:

v. 21: chi compie la verità va verso la luce, ecc. secondo Giovanni tutti gli uomini» (d. G. Dossetti *appunti di omelia*, 1970).

Considerazioni

Gesù parte da un segno veterotestamentario per indicare la salvezza. Come il popolo non poteva liberarsi dai serpenti se non contemplando quel segno, così anche per noi c'è un solo segno di salvezza, che è necessario guardare: il Cristo.

Egli innalzato perché annientato, in questo salva coloro che lo guardano, cioè credono in Lui.

Qui sta la fede: credere che Lui è la via, l'unico modo per andare a Dio e per sedere con Lui nella gloria.

Quel coinvolgimento nel suo mistero e nelle operazioni di esso annunciato a noi in *Efesini* appare anche in *Giovanni*.

Se cerchiamo la motivazione di questo amore divino verso l'uomo, non c'è se non quella che Dio ha amato e ci ama prima che noi appariamo amabili ai suoi occhi.

Così il rapporto di Dio con il mondo in Cristo non è quello di condanna ma di salvezza basata sulla fede in Lui. Infatti il mondo non ha bisogno di condanna perché già è condannato. Il peccato, che lo domina e lo penetra è la sua stessa condanna. Gesù quindi non viene per sancire una condanna in atto ma per offrire a tutti la possibilità della salvezza: essere in Lui graziati, apparire quindi «graziosi» agli occhi del Padre.

Il mondo condannato ha questa possibilità essere graziato. Ciascuno di noi quindi può uscire dalla condanna; se invece rifiuta questo rapporto con il Figlio rimane nella sua condizione precedente (cfr. Gv 3,36; 9,41; 12,46).

Seguire Gesù è uscire dalle tenebre (nella *prima lettera* significa amare cfr. 3,14).

Fare la verità quindi è andare verso la luce, ma non tutti lo vogliono perché fare la verità è accettare di essere nelle tenebre, vedersi nelle tenebre e invocare la redenzione come passaggio dalle tenebre alla luce.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Con animo grato al Padre che ci ha tanto amato da darci Gesù, il suo unico Figlio, eleviamo a Lui con fiducia la nostra preghiera.

Effondi su di noi la pace del tuo Spirito

- Ti sia gradito, o Padre, il Sacrificio del tuo Figlio, accompagnato dall'offerta di tutta la tua Chiesa, e dona pace e salvezza a tutti gli uomini, noi ti preghiamo.
- Rendici uomini di pace, miti e arrendevoli che non si lasciano ingannare dalle loro passioni ma che cercano la vera sapienza che viene da te, noi ti preghiamo.

- Tu che ascolti il gemito dei sofferenti fa scendere su di loro la misericordia del buon samaritano perché i cuori si aprano al tuo amore, noi ti preghiamo.
- Fa tacere coloro che a te si appellano per spargere il sangue dei loro simili creati a tua immagine e somiglianza, noi ti preghiamo.

C. Dio buono e fedele, che mai ti stanchi di richiamare gli erranti a vera conversione e nel tuo Figlio innalzato sulla croce ci guarisci dai morsi del maligno, donaci la ricchezza della tua grazia, perché rinnovati nello spirito possiamo corrispondere al tuo eterno e sconfinato amore.
Per Cristo nostro Signore.

Amen.